

**Napoli**  
Sequestrata  
a Ferlaino  
«Villa Crispi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
\* MARIO RICCIO

■ NAPOLI. «O' cuaglione nun è fesso», disse Achille Lauro quando, nel 1969, accolse Corrado Ferlaino nel «Napoli-calcio». E non si sbagliava, il vecchio amatore. Oltre a prendersi il posto di presidente nella società sportiva, quel giovane ingegnere, nel frattempo diventato costruttore di razza, venticinque anni dopo gli avrebbe preso anche la sua «Villa Crispi», messa all'asta otto mesi fa, per pagare i debiti della flotta, per soli dodici miliardi.

Troppo poco, affermano oggi due magistrati che indagano sul crack dell'impero immobiliare laurino, e che hanno fatto sequestrare la palazzina. Secondo i sostituti procuratori Nicola Quatrano e Rosario Cantolmo, il valore del «fortino», come amava chiamarlo il comandante, è stato sottostimato dai periti chiamati a suo tempo per valutare il patrimonio. Questi ultimi risultano ufficialmente indagati. Insomma, la residenza che fu di don Achille vale molto di più dei miliardi sborsati da Ferlaino.

All'asta per la cessione della villa di via Crispi, nello scorso mese di marzo, parteciparono solo due persone. La spuntò l'ingegnere che, attraverso la signorina Ida Manzi, amministratrice della società «Habitat Europa Srl» controllata dal presidente dei Napoli-calcio, offrì 12 miliardi e cinquanta milioni, venticinque in più dell'altro concorrente, il commercialista Francesco Di Sabato.

Ieri, di prima mattina, Ferlaino è andato dal notaio laccari per ratificare l'acquisto dell'immobile. Sgradita sorpresa: qualche ora prima la Guardia di Finanza aveva sequestrato tutti gli incartamenti relativi all'asta, ed apposto i sigilli alla villa. Un provvedimento «cautelare» che dovrà essere confermato o meno nei prossimi giorni dal giudice per le indagini preliminari.

Il vecchio amatore, morto il 15 novembre dell'82, a quella sua splendida casa di via Crispi, teneva più di ogni altra cosa. Da lì, per oltre 40 anni, diresse i suoi affari, grazie ai quali riuscì ad essere al centro dell'imprenditoria, della politica, dello sport e della mondanità. La villa, quattro piani per complessivi duemilasettecento metri quadrati, adornata con marmi cupi, un giardino che dà sul golfo, fu acquistata dall'amatore nel pieno della guerra. Al primo piano di questo vecchio edificio, «O' cummunnante» firmò il famoso assegno di 105 milioni per far giocare nel Napoli il calciatore Jeppson.

La decisione di mettere all'asta il complesso immobiliare era stata presa dai tre commissari della «Achille Lauro Lines» (in amministrazione straordinaria), Valeria Marsiglia, Giuseppe Angeloni e Mario Sica, per far fronte ai creditori della flotta, fallita quattro anni prima, con un crack di 300 miliardi.

Il giornalista-sicario arrestato  
rifiuta di motivare il suo gesto  
Zaher Shah ha riportato ferite  
che i medici giudicano non gravi

Il coltello era stato portato in dono  
Bloccato dalle guardie del corpo  
Il ruolo chiave del sovrano in esilio  
per il futuro del suo paese

**Attentato all'ex re afgano**

**Dopo un'ora di intervista scattano le pugnolate**

Dopo circa un'ora d'intervista ha estratto dal fodero un coltello che gli aveva portato in dono. «La devo uccidere» ha detto. Così ieri un sedicente giornalista ha attentato alla vita dell'ex re afgano Mohamed Zaher Shah nella sua residenza romana dove vive in esilio dal '73. L'ex sovrano è fuori pericolo. José De Almeida, arrestato subito dopo, voleva impedire il suo rientro in patria.

ANNA TARQUINI

■ ROMA. Tre coltellate da chi voleva impedire il suo rientro in patria. L'ex re afgano Mohamed Zaher Shah, esule in Italia dal '73, è stato aggredito ieri pomeriggio nella sua villa romana da un uomo che si è spacciato come giornalista. José Paulo Santos De Almeida, che risulta essere cittadino portoghese, aveva appena terminato una lunga intervista con l'ex monarca afgano per scrivere un libro sul suo esilio.

Ma non appena terminato il colloquio si è alzato, ha impugnato un magnifico coltello d'argento arabesco che aveva portato in dono all'ex sovrano e ha detto semplicemente: «Ti devo uccidere». Ha fatto in tempo a colpire per tre volte. Poi è stato bloccato dalle guardie del corpo e dalle persone che avevano assistito al colloquio, alcuni domestici, un ex generale del vecchio re-

gime, cugino del sovrano, sposato alla sua unica figlia, ora addetto d'ambasciata. È stata subito avvisata anche la pattuglia dei carabinieri che stazionano giorno e notte davanti alla villa.

Zaher Shah è stato immediatamente ricoverato all'ospedale più vicino. È con prognosi riservata. Le coltellate lo hanno raggiunto al labbro superiore destro e alla trachea. La terza coltettata l'ha fermata con la mano sinistra, rimanendo ferito al pollice. I medici non temono per la sua vita.

L'attentatore José Paulo Santos De Almeida, ha 26 anni, dice di essere nato in Angola, secondo indiscrezioni sarebbe entrato in Italia via Libsona una decina di giorni fa. Il suo passaporto rilasciato dal governo portoghese è ora al vaglio degli inquirenti: ma lo stesso ministro Scotti, che nel pomeriggio ha fatto visita al sovrano in ospedale, ha di-

chiarato che almeno apparentemente i documenti intestati all'aggressore sono regolari. E del resto è difficile pensare che l'uomo sia riuscito ad eludere gli strettissimi controlli che il personale vicino all'ex re afgano esegue abitualmente: occorrono di solito trafile di mesi prima di riuscire ad ottenere un'intervista. José De Almeida aveva chiesto da tempo questo colloquio. Sembra volesse scrivere un libro sul lungo esilio cui era stato costretto re Shah dopo il '73 da suo cugino Mohammad Daud. Oggi l'ex monarca non è un personaggio fuori gioco nella politica afgana. Già nel maggio scorso erano stati lanciati segnali precisi per un suo rientro in patria. Ed è di ieri mattina un'intervista pubblicata dal quotidiano francese «Le Figaro» nel quale il presidente afgano Najibullah lancia la proposta di un governo di unità nazionale. Secondo gli inquirenti il mandante dell'attentato va ricercato tra i numerosi gruppi politici della guerriglia che si oppongono all'ipotesi di una soluzione «monarchica» delle vicende afgane.

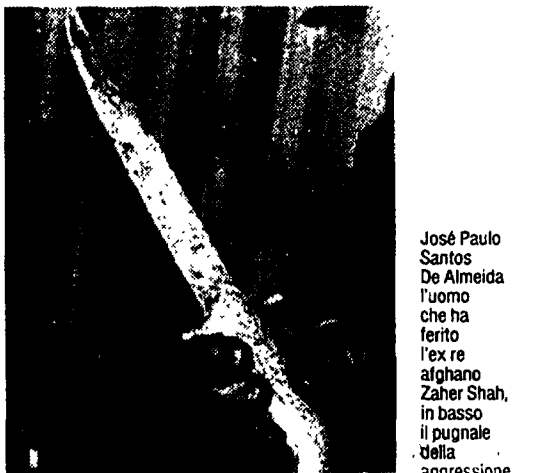
Per ricevere un'intervista, secondo la prassi, José De Almeida si era messo in contatto con l'addetto stampa Abdul Wali Sardas. Dai controlli era risultato tutto in regola e l'appuntamento era stato fissato per ieri mattina.

José De Almeida si è presentato al cancello della villa, in via Quarto Annunziata 51, tra la via Cassia e la Flaminia, verso mezzogiorno. L'addetto stampa lo ha ricevuto e l'ha condotto in salotto. Per circa un'ora, il sedicente giornalista ha parlato con l'ex sovrano senza destare alcun sospetto. Solo alla fine, con la scusa di voler consegnare il dono all'ex re, ha messo in atto i suoi propositi.

Interrogato per circa tre ore nella caserma dei carabinieri de La Storta, José De Almeida non ha voluto dare nessuna spiegazione al suo gesto. Davanti al magistrato Evelina Canali l'attentatore si è avvalso della facoltà di non rispondere.

Le condizioni dell'ex sovrano sono invece stazionarie. Anche la ferita più grave, quella alla trachea, non sarebbe grave. La punta del coltello, penetrata nella gola per circa quattro centimetri, ha provocato un leggero edema sottocutaneo. «Ci siamo riservati la prognosi solo per precauzione - ha detto il primario Ercole Brunetti -. Se tutto procederà normalmente tra due giorni dovrebbe lasciare l'ospedale». Nel pomeriggio di ieri ha ricevuto in ospedale anche la visita dell'ambasciatore dell'Arabia Saudita.

La prima ipotesi sembra però poco probabile. Il presidente Najibullah tenta da anni, da quando le truppe sovietiche si sono ritirate, di riavvicinarsi a Zaher. Con messaggi ufficiali e discreti contatti diplomatici gli ha più volte «proposto di rientrare, e nello scorso settembre ha restituito a lui e a tutti i familiari la cittadinanza afgana. Najibullah cerca una formula politica in grado di assicurare



José Paulo Santos De Almeida l'uomo che ha ferito l'ex re afgano Zaher Shah, in basso il pugnale della aggressione

Venezia, si ricorda  
l'alluvione  
e torna la protesta

Modesta, ma caparbia, l'acqua alta si è presentata a Venezia anche ieri, nel venticinquennale dell'inondazione del 4 novembre 1966. Che è stato ricordato con un convegno organizzato dalla Cgil mentre sul Canal Grande manifestavano contro il moto ondoso centinaia di barche a motore e una dozzina di gondole. Il Consorzio «Venezia Nuova» progetta di ricorrere al mercato finanziario internazionale.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

■ VENEZIA. Un paio d'anni prima del 4 novembre 1966 Igor Stravinsky era in vacanza a Venezia, alle prese con un nuovo lavoro commissionatogli. Di che genere? Una mattina si svegliò con l'acqua alta, ed arrivò l'ispirazione: nacque così «Le Deluge», il diluvio. Fosse vivo adesso, a Venezia potrebbe dedicare uno dei tanti «in memoriam».

Venticinque anni dopo l'eccezionale alluvione, quando l'acqua sfiorò i due metri sopra il livello del mare, il centro storico si è svegliato anche ieri mattina con la laguna che cresceva minacciosa. Poi, alle 8.50, si è arrestata. Appena 83 centimetri, ma sufficienti per coprire piazza S. Marco, il mercato di Rialto, le parti più basse della città; una presenza insomma «discreta», eppure ingombrante.

Aveva appena finito, la marea, di alzarsi, che sul Canal Grande iniziava la protesta già annunciata contro il moto ondoso di trasportatori, taxi e gondoliere. Quasi trecento imbarcazioni, compresa una dozzina di gondole, hanno di fatto bloccato il traffico per un'ora. Intanto, organizzato dalla Cgil, si svolgeva l'unico dibattito pubblico («Qual è Venezia») sul venticinquennale.

Sul Canal Grande, come su altri canali di grande traffico, un recente studio della Tecnore ha dimostrato che una buona metà dei palazzi ha le fondamenta lesionate in profondità dall'acqua smossa dalle eliche. La Soprintendenza ha chiesto il divieto assoluto di transito per ogni natante che non sia remi. Il comune sta discutendo da settimane le decisioni da prendere - zone blu, limiti di velocità più bassi, multe più salate a chi li supera e così via - ma per ora ha varato

solo un piano di controlli straordinari sulla velocità dei mezzi. «D'accordo», vista l'emergenza, si è detta ieri la «Consulta cittadina permanente sul traffico acque», organizzata dalla protesta, ma ha chiesto misure programmate, e denunciato il grave ritardo con cui l'amministrazione pubblica affronta i problemi legati al traffico.

Al dibattito della Cgil si sono confrontati tra gli altri il sindaco Ugo Bergamo, il capogruppo del Ponte-Pd, Massimo Cacciari ed il presidente del consorzio «Venezia Nuova» Luigi Zanda. Per il sindaco, alle prese coi mancati finanziamenti alla Legge Speciale, governo e parlamento «hanno posti di fronte alla responsabilità storica di dire se Venezia è ancora problema di preminente interesse nazionale o se è destinata a diventare un'ex città». Per Cacciari «Venezia non morirà certo per mancanza di fondi, sarebbe una responsabilità troppo grande: il vero pericolo è quello di una conservazione meramente monumentale». La legge speciale comunque è «completamente fallita», bisogna individuare «nuovi meccanismi» a partire da «un tavolo di comando rappresentativo dal punto di vista democratico - come non è il «comitato» - nonché un'utilizzazione dei progetti ed una definizione delle scadenze degli interventi prioritari, che oggi non c'è». Il presidente del consorzio cui sono affidati studi e interventi per la salvaguardia fisica di Venezia chiede un flusso più sicuro di finanziamenti per il prossimo decennio, ed annuncia un progetto che presenterà al prossimo «comitato»: ricorrere anche al mercato finanziario internazionale.

**Zaher Shah, uomo della speranza  
per la pacificazione nazionale**

GABRIEL BERTINETTO

■ ROMA. Nonostante i suoi 77 anni, l'uomo che hanno tentato di uccidere ieri a Roma è, in questo momento, la speranza dell'Afghanistan, il *deus ex-machina* che potrebbe garantire a Najibullah un tramonto politico pacifico senza bagni di sangue. E che potrebbe evitare al popolo afgano di finire nelle braccia dei fondamentalisti islamici. Proprio per questo, forse, qualcuno ne ha progettato l'eliminazione. E se davvero di un complotto si tratta, è probabile che ad ordinarlo siano state le fazioni estremiste della guerriglia, che si sono sempre opposte all'ipotesi di

un rientro in patria di Zaher Shah, e del suo reinserimento in qualunque veste ai vertici del sistema politico locale.

Mohammad Zaher Shah vive a Roma dal 17 luglio 1973. Si trovava in Italia in vacanza quando a Kabul, il cugino Da'ud si impossessò del potere e instaurò la Repubblica. Cinque anni dopo Da'ud fu a sua volta rovesciato con un colpo di Stato appoggiato dall'Urss. I nuovi capi si trovarono presto in difficoltà e Mosca nel dicembre 1979 inviò le proprie truppe a sostenerli. Sino a quel momento Zaher Shah aveva taciuto. Di fronte all'in-

vasione straniera lanciò un appello a resistere: «Nella speranza che il mondo prenda coscienza del calvario di una nazione, prego Dio di sostenere il popolo afgano nella sua lotta eroica». Durante i lunghi anni dell'occupazione sovietica, dell'esodo di milioni di profughi dal paese verso Pakistan e Iran, della guerriglia anti-comunisti, l'ex re è rimasto fedele alla netta presa di posizione iniziale, ma ha evitato di schierarsi a favore di questa o quella delle tante e spesso contrapposte fazioni in cui si è spezzettata l'opposizione armata.

Uno di questi gruppi, il Fronte nazionale islamico

d'Afghanistan (Nifa), dichiaratamente filomonarchico, dalle sue basi in territorio pakistano ha subito condannato l'attentato, indicando come probabili mandanti o il «regime comunista di Kabul o i guerriglieri fondamentalisti».

La prima ipotesi sembra però poco probabile. Il presidente Najibullah tenta da anni, da quando le truppe sovietiche si sono ritirate, di riavvicinarsi a Zaher. Con messaggi ufficiali e discreti contatti diplomatici gli ha più volte «proposto di rientrare, e nello scorso settembre ha restituito a lui e a tutti i familiari la cittadinanza afgana. Najibullah cerca una formula politica in grado di assicurare

un minimo di concordia nazionale, un compromesso che eviti la tanto temuta resa dei conti finale tra gli uomini al potere a Kabul e la guerriglia. Zaher è la figura chiave in questo disegno. Anche Washington e Mosca ritengono che possa cementare un sufficiente grado di consenso fra le parti in conflitto e tra le tante etnie che popolano l'Afghanistan.

Ma ci sono forze che avversano fieramente una soluzione simile. Sono i mujaheddin di Gulbuddin Hekmatyar ed altre formazioni musulmane estremiste, il cui scopo è uno solo: abbattere il regime e instaurare una Repubblica islamica di tipo ira-

niano, anche se di marca sunnita e non sciita. Costoro hanno fretta. Sanno che a partire da gennaio Usa e Urss chiuderanno i rubinetti degli aiuti militari sinora abbondantemente elargiti rispettivamente alla guerriglia ed al governo di Kabul. Sanno che gli sforzi per convincere Zaher a rimettere piede in patria si stanno intensificando, e che a insistere non è solo Najibullah. Tutta la diplomazia internazionale preme in quella direzione. E allora, questo il ragionamento che potrebbero avere fatto coloro che hanno assoldato il maledetto sicario, Zaher va tolto di mezzo prima che sia troppo tardi.

A cinca giorni dal delitto di San Lorenzo a Roma un sondaggio tra la gente del quartiere Quali interrogativi suscitano il diario della vittima e la tragedia di questa «coppia normale»?

**«Noi, al posto di Rosa, avremmo fatto così»**

«Una come me». «Io, al suo posto...». «Lui? un vigliacco». «No, un uomo d'oggi. Follemente insicuro». A 5 giorni dall'assassinio di Rosa Daleno, l'impiegata e madre uccisa dal suo convivente, feroviere e politicamente impegnato, interpelliamo donne e uomini del loro quartiere, San Lorenzo, a Roma. Quali interrogativi innesca quel diario in cui Rosa annotava le sue «occasioni» tragicamente mancate?

mo di questi banchi Katia. Che questa storia l'ha assorbita a tutti i livelli. «Ma la ricordo, perciò sono andata a parlare con la portinaia del palazzo. Era una brava persona. E ho sentito leggere quel diario alla radio. Che cosa ne ho ricavato? Che lui è un vigliacco: l'ha colpita col coltello alle spalle. Lei voleva sposarsi, lui no. Però il comodo suo l'aveva fatto. Ma la storia è un'altra: non sopportava che lei fosse un grado più su nel lavoro. Colpa sua se era più intelligente? Poi non s'identifica più, Katia, con la tragedia di Rosa Daleno. Aggiunge: «Perché non se n'è andata prima? Poteva mantenersi. Io, col carattere mio...».

Nota esplosiva. A cui ricorre anche una quarantenne bionda e sportiva, Mirella (sembra d'obbligo, fra questi banchi, darsi solo il nome), proprietaria dell'altra rivendita. Anche lei, dunque, «non ci sarebbe stata». Ma poi spiega anche perché la cronaca nera, almeno finché non è impregnata su «Visto», non è più oggetto di attenzione. Morbosa o umana. «Siamo talmente frastornati e abituati a cose brutte, più complicate, che una morte semplice, un delitto passionale, passa ignorata». Un uomo vuole parlare. È suo marito Franco. «Non è passione, è debolezza. Strilli se sei insicuro. Spargere paura, ottenere ubbidienza gratuita: analizza. «Quell'uomo non è un mostro

è uno che non ha trovato la sua intelligenza per vivere. È un livello di passaggio. Potrebbe essere una donna, considerandola debole, ci faceva sentire forti. Ora è un travaglio. Per carità, ci voleva. Ma stiamo pagando tutti, non trova? Noi e voi».

Resta, fra la morta Rosa Daleno e le altre donne del quartiere, quella distanza: «Io, al posto suo...». Finché, nel negozio di verdure di piazza dei Siculi, una insegnante d'inglese quarantenne, Marina Tomaghi, rabbrivisce: «Era una come me. È questo che mi fa impressione: lavorava, fin qui aveva convissuto senza sposarsi. Non è in questo modello, in apparenza riuscito, che s'identifica la vittima predestinata». Si sente Rosa Daleno vicina, della sua generazione, della sua cultura. Ed è, racconta, «inorridita» vedendo pubblicata il diario personale dell'uccisa. Contestata Wanda, la proprietaria del negozio: quel diario le ha rivelato il calvario nascosto da una facciata di cortesia «gentile, normale». In questa piazza dissestata tranquillamente Rosa e Massimo erano visti spesso. Sul muro del palazzo di via dei Salentini dove quattro notti fa ha vinto la furia campaggia, stupido e insciente, uno slogan neofascista. Leggiamo, come chiamano i passanti: «C'è che il mio spirito crea, nessuna donna potrà mai distruggere».

**Anastasi trasferito  
a Regina Coeli  
Il pm lo interroga oggi**

■ ROMA. Massimo Anastasi, l'uomo che lo scorso giovedì notte ha ucciso la sua compagna, Rosa Daleno è stato trasferito ieri dal carcere di Perugia a quello romano di Regina Coeli. La donna, dopo anni di liti, voleva lasciarlo. Aveva preparato le valigie per andarsene dai parenti a Barletta con il figlio Edoardo di 5 anni. Ma Anastasi non voleva. Afferrato prima un coltello, poi un altro perché il primo si era piegato, ha ucciso la donna sotto gli occhi del bambino. Terrorizzato, Edoardo si è ritrovato in macchina con il padre, senza sapere cosa sarebbe stato di lui. Anastasi è stato bloccato dai carabinieri all'ingresso di Gualdo Tadino, in Umbria. Ed ha spiegato che stava portando il figlio dalla nonna, Lena Cimarelli, prima di andare a costituirsi.

Probabilmente oggi il pubblico ministero Giancarlo Armati interrogherà Anastasi contestandogli l'accusa di

omicidio volontario. Il trasferimento a Roma è avvenuto su disposizione del giudice per le indagini preliminari di Perugia, Wladimiro De Nunzio, che ha anche convalidato il fermo in un'udienza davanti ai difensori di Anastasi ed al pubblico ministero. Dopo l'udienza, il gip non ha fornito nessun particolare. Ma gli inquirenti, subito dopo l'arresto, dichiararono che Anastasi aveva confessato. Non voleva che Rosa lo lasciasse. E questo, probabilmente, ripeterà anche davanti al pm. Intanto, sono state disposte una consulenza medico-legale per stabilire il numero di coltellate che hanno colpito Rosa Daleno ed una perizia chimica per accertare ufficialmente la provenienza del sangue che macchiava gli abiti di Anastasi al momento del fermo. Edoardo, per ora, è sempre nell'istituto religioso di Gubbio in cui il magistrato ha deciso che venisse trasferito fin da venerdì scorso.



Rosa Daleno con il figlio

MARIA SERENA PALIERI

il giro col notes e la penna per i negozi e le strade, nel diametro di un chilometro intorno al palazzo di via dei Salentini. Quali reazioni a questo delitto «della porta accanto» si raccolgono, in una giornata d'autunno '91? Chi «sta» con la morta Rosa solidarizza, s'identifica, con l'emancipata o con la vittima? E c'è qualcuno che, chissà, concede un «motivo» al compagno che ha confessato di averla uccisa?

«Non ne so niente: il grosso dei frequentatori del mercato di San Lorenzo conferma che non c'è consuetudine di leggere i quotidiani. A parte il ragazzo che vende smisurati lunghi porcini: ma legge la Gazzetta dello sport. La cronaca di ciò che è successo a cento passi da qui però è arrivata con radio e Tv. «Quando un uomo è un dittatore...» commenta alla fine la signora in loden blu. Essendo in giro di mattina, in orario di lavoro, è anziana. È

casalinga, 55 anni, la signora vicino che si presenta come Mana e contesta: «Non lo danno tanto. Bisogna vedere lei come si comporta». Le spiega: mio marito è ferroviere in pensione e lavorava come loro qui allo Scalo San Lorenzo. Quando ha saputo della notizia si è ricordato chi era quel collega: una brava persona. Così all'inizio dava ragione al maschio. Poi ha capito che anche lei era una collega delle Ferrovie. Allora mio marito ha detto: pure lei sembrava brava...». Che strana gerarchia, che ordine simbolico ferroviano-patriarcale, in questo discorso.

In questo mercato del vecchio quartiere «rosso», insaccato in Largo degli Osci sotto la poderosa chiesa dell'Immacolata, si vendono piumini per spolverare, sintetici e colorati come girandole. Ma la merce intorno alla quale, naturalmente, si raduna gente sono frutta e verdure fresche. Ha 50 anni, due figli, lavora per il pri-

Non dirmi il tuo nome.  
Lo leggerò nei tuoi occhi  
o nei riflessi  
del mio bicchiere.

PICCOLI ATTIMI, NEL FINE PERLAGE.

ME TUO. MALVOLTI. I CAMBENOS.

CARPENE - MALVOLTI